

MICHELE PIGLIUCCI

LA TEORIA DEL CONFINE NATURALE ITALIANO  
TRA «EQUIVOCI» INTERPRETATIVI  
E REMINISCENZE AUGUSTEE  
UNA PROPOSTA INTERPRETATIVA

*La teoria del confine naturale, l'irredentismo e gli «equivoci» di Ricchieri.* – Nel quasi mezzo secolo che passò dalla conquista di Roma alla conquista di Trento e Trieste da parte del Regno d'Italia, prese vita nel mondo geografico italiano un dibattito intorno alla definizione del concetto di regione, e circa l'esistenza di una regione geografica italiana dai confini chiaramente e oggettivamente riconoscibili.

Com'è noto, la questione non rimase chiusa nelle accademie ma suscitò interesse tra le forze politiche, specialmente in concomitanza con il sorgere delle istanze irredentiste che vollero trovare nelle tesi geografiche sulla regione naturale un sostegno scientifico alle proprie rivendicazioni. Questa situazione varrà alla geografia l'accusa di asservimento alle istanze nazionaliste: accusa impietosa se si considera l'onestà intellettuale e il distacco scientifico con il quale molti geografi tentarono di affrontare la questione.

Scopo di questo articolo è ripercorrere alcuni passaggi del pensiero geografico sul tema, proponendo una differente lettura interpretativa del rapporto tra i rappresentanti della disciplina e il potere politico.

Ad affrontare per primo il problema dell'esistenza di una regione italiana fu Giovanni Marinelli che, nel misurare l'area della regione naturale italiana, scelse come limite nel settore orientale lo spartiacque fra il Mare Adriatico e il Mar Nero, proponendo così la soluzione della «porta d'Italia», cioè della difficile riconoscibilità di un limite orografico nel settore delle Alpi Giulie (Marinelli G., 1883). Tuttavia lo stesso Marinelli sottolineò, motivando la propria scelta, come fra le regioni complesse o integrali non esistano confini lineari: qualunque limite non può che essere arbitrariamente stabilito utilizzando un parametro convenzionale e relativo. La linea displuviale è per Marinelli il solo elemento in grado di stabilire un confine lineare laddove sarebbe necessario un confine zonale, un territo-

rio cioè nel quale le caratteristiche prescelte nella definizione della regione sfumano a favore di quelle della regione contermina.

Anche Filippo Porena ribadirà questo concetto, sottolineando come i confini politici siano stabiliti dai trattati e nulla abbiano a che vedere con i confini naturali, che identificano una zona più o meno ampia nella quale sfumano e si confondono i caratteri propri delle regioni (Porena, 1910, p. 421). Il concetto verrà poi ulteriormente ripreso da Giuseppe Ricchieri che userà un'efficace similitudine: come «solo per convenzione si segnano nella storia date precise per distinguere i periodi cronologici; [così] si segnano nella geografia confini più o meno tortuosi ma lineari, per separare le regioni fra loro, come in tutte le scienze si accettano divisioni più o meno convenzionali» (Ricchieri, 1920, pp. 8-9).

Posta dunque in questi termini, l'idea dell'esistenza di una regione integrale italiana dai confini convenzionalmente stabiliti nel displuvio alpino non si presta ad alcuna interpretazione deterministica, rimanendo una valutazione fisica che non necessariamente debba trovare una corrispondenza nella confinazione politica, per la cui definizione si prediligono piuttosto, laddove possibile, parametri strategici o al più etnico-linguistici. Eppure, come sappiamo, l'idea del diritto del Regno d'Italia al raggiungimento del proprio «confine naturale» ebbe grande eco nell'opinione pubblica e fu cavalcata da quell'interventismo irredentista al quale anche molti geografi non furono estranei.

Il suggello a questa interpretazione politica fu dato dal comunicato regio del 24 maggio 1915, che si vuole scritto di proprio pugno dal re Vittorio Emanuele III, nel quale il sovrano lasciava ai soldati italiani la gloria di «piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra» (Scarno, 2012, p. 112). La definizione ebbe fortuna, e fu ripresa da più parti e da Ettore Tolomei, che la inserì nella premessa dei *Prontuari dei nomi locali* editi dalla Reale Società Geografica durante la guerra (Tolomei, 1917). Nel 1919 persino Wilson, «mortificatore» delle rivendicazioni italiane, individuerà nella linea displuviale il confine naturale, riconoscendo il diritto italiano a toccare il «grande spartiacque entro il quale stanno Trieste e Pola e tutte le belle regioni la cui fronte è volta verso la grande penisola ove la vita storica del popolo latino si è svolta attraverso secoli di storia illustre» (Perticone, 1965, p. 528). A Wilson rispose Vittorio Emanuele Orlando, intuendo come questa lettura riconoscesse la necessità del confine alla displuviale: «Il Messaggio Presidenziale sente la necessità di affermare che, con le concessioni in esso contenute, l'Italia abbia raggiunto la muraglia delle Alpi, che sono la sua difesa. È questo un riconoscimento di una grande importanza, quando tuttavia di questa muraglia non si lasci aperto il lato orientale e si comprenda, nel diritto dell'Italia, quella linea del Monte Nevoso che separa le acque che corrono verso il Mar Nero da quelle che scendono verso il Mediterraneo; di quel monte, che fin da quando la prima nazione d'Italia passò dalla geografia nel sentimento e nella coscienza dei popoli, fu dai latini stessi appellato *limes italicus*. Senza di ciò si lascerebbe in quella mirabile barriera naturale delle Alpi, una breccia pericolosa e si infrangerebbe quella in-

discutibile unità politica, storica ed economica che è la penisola dell'Istria» (Adami, 1931, pp. 71-72).

Il dibattito politico si fonda allora su simbolismi storico-epici che spesso strumentalizzano le argomentazioni dei geografi in sostegno della propria tesi. A questo riguardo Ricchieri, pur di fede irredentista, mette in guardia rispetto alla delimitazione lineare di una regione complessa o integrale, errore foriero di gravi conseguenze laddove se ne volessero trarre decisioni politiche di qualche natura. Il geografo parla di due gravi equivoci:

Particolarmente errata e grave di conseguenze è la delineazione per regioni complesse e sopra tutto integrali di confini rigidamente segnati con criteri che valgono per le regioni semplici, elementari e specialmente di genere diverso: ad esempio quando la legittimità di certi confini etnici e politici si voglia fondare sopra dati semplicemente geologici od anche plastici, sopra fenomeni climatici, biologici, che siano d'importanza secondaria rispetto al complesso dei fattori, da cui la regione che si considera risulta caratterizzata. Ed è codesto errato criterio che ha originato la falsa interpretazione e la esagerata valutazione tanto diffusa dei così detti *confini naturali*. Un primo equivoco [...] dipende dal doppio significato che l'espressione può avere. Naturale, infatti, può equivalere semplicemente a «razionale e conforme alla natura o specie dell'oggetto a cui si applica», ovvero può essere sinonimo di «fisico». Confine naturale può essere nel primo caso ogni confine di regione elementare, segnato in base al fenomeno specifico, sia fisico o biologico, o antropico, che la regione contraddistingue. Nel secondo significato è confine naturale di uno Stato o d'una regione quello che venga tracciato con la cresta di una catena montuosa o lungo un corso di fiume, con la distesa del mare o con qualunque altro fenomeno (deserto, foresta, palude) che possa dirsi naturale in senso fisico. Dall'equivoco dipendono molte delle false valutazioni così frequenti intorno ai così detti confini naturali delle regioni complesse e specialmente delle integrali; ma anche intesi e precisati nel secondo significato, essi sono ben lungi dal meritare la considerazione, quasi direi il rispetto assiomatico, nel quale da molti sono tenuti. In realtà il valore dei confini naturali è tutt'altro che assoluto, com'è stato da molti dimostrato. I criteri per fissarli devono variare secondo gli elementi fisici (plastici, idrografici, strategici, economici, ecc.), che il singolo caso presenta in modo tale, che bisogna concludere essere la determinazione dei confini delle regioni geografiche in generale, delle regioni integrali particolarmente, così difficile e delicata, da far apparire opportuno fissarla dopo aver preso visione dei varî aspetti e fenomeni di ciascuna regione considerata, invece di seguire l'uso comune scolastico di cominciarne la descrizione colla indicazione dei confini. Sarà così più facile stabilirli e intenderli con quello spirito geografico, che è spirito di obbiettività scientifica e insieme di equanimità morale, derivante non dalla sola visione di un lembo di terra più o meno ampio o ristretto, carissimo al cuore di chi in esso riconosce ed ama la patria; ma pur da quella delle altre regioni e delle patrie altrui, colle quali – sopra tutto e sempre più nei tempi moderni – ogni parte grande o piccola della Terra è legata in vario modo, ma indissolubilmente, con rapporti materiali e mora-



Fig. 1 – *Il confine orientale italiano tra il 1924 e il 1941*

Fonte: [www.valloalpino.com](http://www.valloalpino.com)

li, che non si possono né obliare né violare senza danno comune e senza danno proprio [Ricchieri, 1920, pp. 10-11].

Dopo la guerra, raggiunta effettivamente la coincidenza del limite politico con la linea displuviale, il successivo avvento del fascismo causerà l'adozione, nelle terre di confine, di una politica assimilatrice nei confronti delle minoranze, portando così all'identificazione della teoria dei confini naturali con le successive mire imperialiste e alla frettolosa condanna della geografia dell'epoca quale strumento asservito al potere imperialista.

In verità, osservando con occhio neutrale i testi dei principali animatori del dibattito, è possibile rilevare alcuni elementi spesso sottovalutati.

Un opuscolo anonimo pubblicato nel dicembre 1918 si perita di argomentare minuziosamente – a uso della delegazione italiana alla Conferenza di Parigi – l'assoluta necessità per l'Italia di ottenere il confine all'orlo orientale delle Alpi Giulie. Lungi dall'abbracciare argomentazioni politiche, l'opuscolo motiva la richiesta con ragioni di carattere squisitamente militare: non si affronta più, quindi, la questione con il linguaggio della propaganda nazionale, del presunto diritto italiano a raggiungere i propri «termini sacri» stabiliti da Dio e dalla natura. Si tratta piuttosto di un punto di vista tecnico-strategico: ogni schieramento bellico – si legge – necessita di una radunata che deve svolgersi quanto più rapidamente possibile a ridosso di una solida frontiera naturale per permettere le operazioni in sicurezza. Per via della particolare caratteristica orografica delle Alpi Giulie,

l'unica linea sulla quale è possibile effettuare questa radunata da parte italiana in caso di invasione da oriente è il fiume Isonzo. Tuttavia, essendo l'Italia lunga 1.300 km e attraversata dagli Appennini, l'operazione non può avvenire in meno di 20 giorni: per questa ragione è necessario che il confine minimo – giudicato «militarmente indispensabile» – sia stabilito sulla linea delle più alte vette delle Alpi Giulie, così da impedire all'avversario la radunata nella conca di Lubiana e preparare l'esercito presso l'Isonzo in sicurezza. A scanso di equivoci il testo conclude sottolineando come l'Italia non abbia avuto alcuna velleità di espansione oltre le Alpi, ma soltanto necessità difensive (*Perché l'Italia deve avere...*, 1918). Al di là del dettaglio tecnico, la lettura dell'opuscolo offre una prospettiva differente, effettivamente coerente con le ragioni espresse da più parti a sostegno della necessità politica del «confine naturale»: valutazioni animate da ragioni di carattere strategico, legate cioè all'esigenza della difendibilità di un territorio altrimenti facilmente disintegrabile, più che a un disegno imperialista o ancor meno a una qualche ragione di stampo deterministico.

Rilette secondo quest'ottica appaiono di differente natura anche le opinioni di diversi interventisti: su tutti Scipio Slataper il quale nel 1915 rivendica non un diritto naturale italiano al raggiungimento delle Alpi Giulie, ma piuttosto la necessità di sfruttare l'occasione della guerra per porre le basi minime affinché l'Italia possa svilupparsi come nazione: «Sul Brennero e a Longatico noi potremmo trattare alla pari con il futuro impero tedesco e con la grande Croazia [...] Non si tratta di rettificare una *frontiera* ma di raggiungere il nostro confine naturale, senza cui siamo indifesi» (Slataper, 1986, p. VII). A sostegno di questa tesi l'autore cita il principe Eugène de Beauharnais, viceré d'Italia, il quale nel 1810 avrebbe scritto a Napoleone «La seule limite militaire à établir entre les possessions de Votre Majesté vers ce côté et celles de la Bavière est la limite tracée par la nature même sur les sommets des montagnes où se séparent les eaux de la Mer Noire et celles de l'Adriatique» (*ibidem*, p. 43) <sup>(1)</sup>. Secondo questa lettura i sostenitori del confine naturale, incolpevoli rispetto alle successive strumentalizzazioni nazionaliste e imperialiste, avrebbero visto nel displuvio alpino l'indispensabile baluardo per garantire la realizzazione e la sopravvivenza del sogno risorgimentale. Lo stesso geografo Arcangelo Ghisleri, liberale mazziniano scevro da ogni sospetta simpatia nazionalista o fascista, rivendicherà senza dubbio alcuno «la imprescindibile necessità per l'Italia del suo confine naturale alle Alpi» al fine di impedire al nemico di rimanere «padrone dei valichi e dell'antemurale alpino» e di lasciare così l'Italia sotto «l'incubo di una perenne minaccia» che ne avrebbe minato il sereno sviluppo (Ghisleri, 1918, p. 13).

La tesi non è nuova: già ai tempi della terza guerra d'indipendenza, Sigismondo Bonfiglio aveva scritto: «se la necessità dell'esistenza è necessità fondamentale

---

(1) Secondo Arrigo Lorenzi (1915, p. 25), Napoleone stesso avrebbe affermato che «per difendere l'Italia da questa parte è necessario possedere le due rive dell'Isonzo e i passi delle Alpi Giulie» ( corsivo nel testo).



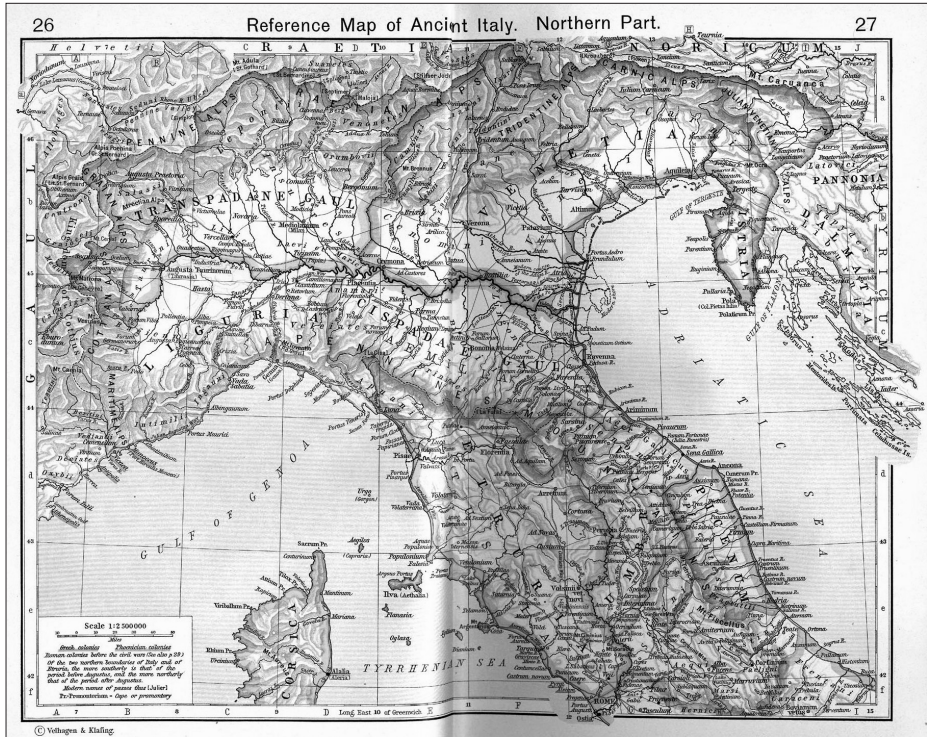


Fig. 2 – *La X Regio nella riorganizzazione territoriale augustea*

Fonte: Shepherd (1911)

di ogni Stato, perché senza il soddisfacimento di essa nessuna altra può essere soddisfatta, primo fra i bisogni del regno italiano è quello di porsi in condizione da poter efficacemente proteggere le Alpi orientali, il sottoposto piano e con questo la più facile via a tutta l'alta, media e bassa Italia» (Bonfiglio, 1866, p. 56).

In questo senso la rivendicazione del diritto al raggiungimento del confine naturale risulterebbe fondata su ragioni di carattere militare, spiegate dalla necessità di ottenere un confine strategico-difensivo per realizzare così il processo unitario liberale, nella consapevolezza della necessità, per ogni Stato, di dotarsi di frontiere stabili e in grado di garantire la sopravvivenza e il sereno sviluppo in tempo di pace.

Più che i rappresentanti del sorgente imperialismo nazionalista, furono dunque gli stessi liberali a vedere nelle rivendicazioni confinarie postbelliche la realizzazione di quel processo risorgimentale al termine del quale l'Italia avrebbe potuto finalmente «riporre la sua onesta spada e convergere lo sforzo dei suoi 40 milioni di abitanti intelligenti, buoni e laboriosi nelle opere di pace alle quali la spingono la sua millenaria civiltà e la sua rinnovata vitalità» (*Perché l'Italia deve avere...*, 1918, p. 7).

*Echi della divisione augustea.* – A sostegno di questa lettura viene in aiuto il ricordo della divisione amministrativa operata da Ottaviano Augusto nel I secolo a.C., che riorganizzò il territorio metropolitano italiano includendovi la *X Regio Venetia et Histria*. In quella occasione il *princeps* stabilì che il confine orientale – il *finis Italiae* – fosse spostato dal fiume *Formio* (oggi Risano, presso Capodistria) al fiume *Arsia* (oggi canale d'Arsa) (Plinius Secundus, 1984, p. 129). Questa decisione diverrà poi una delle principali ragioni a sostegno dell'italianità delle terre racchiuse nella displuviale: nel corso dei secoli diversi autori – da Dante Alighieri a Leandro Alberti – si rifaranno a questa delimitazione, individuando nel Monte Maggiore il termine della regione italiana (Ghisleri, 1918, p. 22). Allo stesso modo, il ricordo della confinazione augustea diventerà nel XX secolo una delle motivazioni principali a sostegno del diritto italiano al raggiungimento dei confini naturali, stabiliti dalla storia oltre che dalla natura.

Tuttavia è importante notare come questa rivendicazione confinaria lasci fuori dal territorio italiano una parte importante delle terre «irredente», e in particolare l'intero Quarnaro, la città di Fiume e la costa della Dalmazia. Infatti, le ragioni della scelta dei geografi di Ottaviano Augusto di far cadere il confine sul canale d'Arsa sono di carattere prevalentemente militare: mentre il Risano è un fiume carsico di modesta portata, il cui corso è in parte sommerso, ed è nell'insieme incapace di rappresentare un ostacolo reale, l'Arsa è un canale di maggiori dimensioni, collegato al Monte Maggiore da cui nasce e con il quale rappresenta un impedimento naturale molto efficace.

Dunque, la rivendicazione dei geografi circa la necessità del confine naturale già stabilito dal primo imperatore romano rappresenta un'intrinseca negazione delle rivendicazioni nazionaliste e imperialiste, escludendo dal territorio metropolitano sia Fiume sia la Dalmazia. Chiare, a riguardo, le parole di Ghisleri il quale, sostenendo la necessità di un confine naturale, non nutriva alcun dubbio che la linea dovesse passare o sull'Arsa o al massimo sulla vicina punta Fianona, da scegliere secondo motivazioni meramente tecniche, attirandosi così le critiche dei nazionalisti per aver escluso il Quarnaro e la Dalmazia (Ghisleri, 1918, p. 22) <sup>(2)</sup>.

Appare così evidente come la rivendicazione legata al concetto geografico di «confine naturale» sia di fatto un'intrinseca negazione della posizione imperialista, in quanto escludeva le terre a oriente del limite augusteo, pur abitate allora da buone percentuali di italiani.

*Conclusioni* – La questione della difendibilità del territorio è difatti strettamente e indissolubilmente legata alla piena realizzazione del processo unitario: proprio questo elemento emerge dallo studio della corrispondenza riservata fra

---

(2) Fa eccezione, in questo senso, Olinto Marinelli il quale volle includere il Quarnaro e la città di Fiume nella regione italiana, pur affermando che «qualsiasi fra i limiti proposti è più o meno artificiale, arbitrario, né può essere definito se non convenzionalmente» (Marinelli O., 1896).

il colonnello Italo Gariboldi, capo della Sezione Italiana della Commissione Internazionale per la delimitazione della frontiera italo-iugoslava, e lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano. In particolare, nel *Promemoria n. 3* inviato il 6 settembre 1920, si legge come l'ufficiale consigli al Governo italiano di insistere non per ottenere la linea etnico-linguistica o quella stabilita nell'ormai sepolto Patto di Londra, bensì il mantenimento della linea d'armistizio, che giungeva al mare nel golfo del Quarnaro presso Castua, a occidente di Fiume, 40 km a nord della punta Fianona, vicino, dunque, al «confine naturale» e alla linea augustea.

Nelle parole del Colonnello si tratta infatti della necessità di definire una frontiera in grado di fare da «ostacolo separatore [...] fra i due popoli limitrofi», nella convinzione che proprio l'efficienza della separazione debba essere il criterio a cui guardare nello stabilire una linea che si vuole durevole nel tempo, in quanto «la preoccupazione maggiore è che essi [i confini] siano *sicuri* [...] il cedere anche di poco significa togliere parte di ciò che a noi è necessario e, lasciando avvicinare il nemico ai suoi obiettivi, rendere sempre più probabile una nuova guerra» (Adami, 1931, p. 492).

Le motivazioni di Gariboldi rappresentano dunque la più lucida e razionale analisi del concetto di confine naturale, dove l'aggettivo qualifica il sostantivo nel senso che la frontiera deve trovarsi a cadere su ostacoli naturali ben definiti, e non nell'interpretazione di un territorio deterministicamente attribuito dalla natura a questa o a quella nazione. In queste motivazioni, invero, traspare la preoccupazione relativa a una disposizione confinaria che si assuma il compito di completare il processo unitario, ponendo le condizioni minime per garantire una pace duratura. «Poiché [...] non siamo noi gli imperialisti, ma gli iugoslavi, che anelano al mare, ed a quello tenderanno sempre e con maggiore intensità quanto più sembrerà loro facile raggiungerlo, quanto più ve li lasceremo vicini [...] Poiché siamo noi sotto minaccia di aggressione, occorre spingere l'avversario *tanto lontano* dal mare *quanto basti*, perché la difficoltà dell'impresa affievolisca in lui l'appetito. E il *tanto lontano quanto basti* è rappresentato appunto da quelle *Porte* che la geografia ha costruito e la storia ci ha indicato come le migliori, le necessarie, le più sicure [...] Quelle porte bisogna chiuderle là dove le chiusero i Romani, e farvi buona guardia, perché le popolazioni ed i centri di vita retrostanti possano attendere tranquillamente al sereno ed operoso sviluppo delle opere di pace, a vantaggio loro e del Paese tutto» (Adami, 1931, p. 506, corsivo nel testo). Le parole dell'ufficiale lasciano così spazio a valutazioni di ampio respiro, nelle quali è possibile rintracciare le aspettative e le speranze di chi comprese la necessità di trasformare lo sforzo bellico in un'occasione per completare il lungo processo unitario. In questo senso, la teoria del confine naturale non rappresenta la marcia funebre dell'idea di nazione risorgimentale e mazziniana, ma al contrario il suo compimento, in quanto nessuna nazione può esistere senza confini definiti e in grado di garantirne la sicurezza.

I rappresentanti della geografia non avrebbero dunque asservito la disciplina alla crescente propaganda nazionalista nella fase in cui questa seppelliva l'idea li-



berale di nazione (Proto, 2014a); al contrario, nel considerare il «confine naturale» l'unico strumento in grado di garantire pace e prosperità e un sereno e pacifico sviluppo alla nazione italiana – sia contro un nemico straniero sia contro qualunque rivendicazione imperialista – i geografi seppero conservare per la maggior parte un approccio scientifico, al netto delle legittime opinioni personali: quell'approccio che Ricchieri non esita a definire «spirito geografico, che è spirito di obiettività scientifica e insieme di equanimità morale» (Ricchieri, 1920, pp. 10-11).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADAMI V., *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, IV, *Confine italo-jugoslavo*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931.
- Atti del secondo congresso geografico italiano tenuto in Roma dal 22 al 27 settembre 1895*, Roma, G. Civelli, 1896.
- BIANCO F. (a cura di), *Dal Brennero alle Alpi Dinariche*, Firenze-Roma, Quattrini-Casa Editrice Italiana, 1915.
- BONFIGLIO S., *I termini d'Italia dal Monte Nevoso al Quarnaro e la loro politica importanza*, Firenze, Tipografia Militare, 1866.
- ERRERA C., *Il confine fra Italia e Austria*, Milano, Ravà & co., 1915.
- GARIBOLDI I., *La frontiera italo-jugoslava*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931.
- GHISLERI A., *L'Istria italiana e la tradizione perenne del nostro confine orientale*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1918.
- GHISLERI A., *Che cosa è una nazione*, Firenze, Associazione Divulgatrice Donne Italiane, 1919.
- GHISLERI A., *Il concetto etico di Nazione e l'autodecisione nelle zone contestate*, Torino, Edizioni Vega, 1945.
- LORENZI A., *I confini d'Italia nelle Alpi orientali: lettura scientifica tenuta all'Accademia di Udine*, Udine, G.B. Doretti, 1915.
- MARINELLI G., *L'area del Regno d'Italia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1883, 15, II, pp. 241-268.
- MARINELLI O., *Area dell'Italia naturale*, in *Atti del secondo Congresso geografico italiano tenuto in Roma dal 22 al 27 settembre 1895*, Roma, G. Civelli, 1896, pp. 153-158.
- MARCONI M., *La redenzione della nazione nella produzione geografica di Cesare Battisti*, in «Studi e Ricerche socio-territoriali», 2011, 1, pp. 29-54.
- ORTOLANI M., *Pubblicazioni geografiche jugoslave sul problema della Venezia Giulia*, in *Atti del XVII Congresso geografico italiano (Bari, 1957)*, Bari, Cressati, 1957, III, pp. 402-409.
- Perché l'Italia deve avere il suo confine sull'orlo orientale delle Alpi Giulie*, s.l., s.n., 1918.
- PERTICONE G., *La politica italiana dal primo al secondo dopoguerra*, Milano, Giuffrè, 1965.
- PLINIUS SECUNDUS G., *Naturalis Historia. Liber III*, Pisa, Giardini, 1984.
- PORENA F., *Sui confini geografici della regione italiana*, in «Nuova Antologia», 1910, 927, pp. 417-427.

- PROTO M., *La geografia dello spartiacque alpino: regione e confine nelle scienze geografiche in Italia (1890-1939)*, in «Documenti Geografici», 2014 (a), 1, pp. 77-102.
- PROTO M., *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bologna, Bononia University Press, 2014 (b).
- RICCHIERI G., *I fini dell'Italia in guerra*, in «La Geografia», 1917, 7-8, pp. 275-280.
- RICCHIERI G., *Il concetto di regioni e di confini nella sistematica geografica*, in «Scientia. Rivista Internazionale di Sintesi Scientifica», 1920, 28, pp. 1-11.
- SCARANO F., *Tra Mussolini e Hitler: le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- SHEPHERD W.R., *Historical Atlas*, New York, Henry Holt and Company, 1911.
- SLATAPER S., *Confini orientali*, Trieste, Dedolibri, 1986.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Il confine orientale d'Italia*, Roma, Editrice Italiana Arti Grafiche 1945.
- TOLOMEI E., *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1917.

THEORY OF ITALIAN NATURAL BOUNDARY, BETWEEN «MISTAKES» AND AUGUSTAN ECHOES. AN INTERPRETATIVE PROPOSAL. – During the 48 years between Italian conquest of Rome and First World War, a scientific debate started involving Italian geographers about definition of region concept and about alleged existence of an Italian region objectively recognizable. As well known, the issue had important political implications, due to simultaneous rise of Irredentism movement, aiming to claim the conquest of territories inhabited by Italians but still out of Kingdom jurisdiction. Irredentists read geographical theories as a scientific support to the «sacred» right, for Italy, to «reach holy limits», namely natural boundaries considered the geographical limit of Italian peninsula. Among the reasons in support of this issue, there was, for the western boundary, the Roman history of the Giulia region – revealed by Latin etymology of toponyms – since Augustus incorporated it in *X Regio Venetia et Histria*, that is to say in Italian jurisdiction. After fall of Fascism, in historical reading, Italian geographers were accused of providing intellectual groundwork to rising nationalism, submitting Geography to imperialism. Aim of this article is to read back some steps of the debate through rediscovery of some leading geographers of that period, and to highlight how the following condemnation was unfair, by offering a different interpretation detecting, in the echoes of Augustan territorial organization, the starting point for reflection about the relationship between Italian geographers and political power.

*Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Dipartimento di Management e Diritto*

*michele.pigliucci@uniroma2.it*